



## **Cantiere del Cipax Centro interconfessionale per la pace**

*Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro*

**Attività 2003 2004**

. . .

### **Incontro con Gabriella Caramore**

15 giugno 2004

**Gianni Novelli:** A conclusione di un anno di incontri e racconti possiamo ascoltare questa sera al CIPAX Gabriella Caramore, conduttrice della mitica trasmissione di Radio3 'Uomini e Profeti', che ci racconterà le sue esperienze, i suoi incontri, le sue utopie. La intervista il giornalista Luigi Sandri.

**Luigi Sandri:** Penso che tutti abbiamo sentito la nostra Gabriella alla radio. Però quando si sente una persona alla radio e non la si vede, chissà come ce la immaginiamo! Invece adesso l'avete qui e potete confrontare l'immagine con la realtà. Io non posso dire così, perché ho incontrato molte volte Gabriella e quindi l'immagine derivante dalla voce e l'immagine reale coincidevano già.

Noi conosciamo Gabriella soprattutto per questa rubrica molto interessante, che di settimana in settimana ci fa sentire voci che di solito non si sentono e ci consente di approfondire tanti argomenti. Nel tempo della trasmissione i temi toccati possono venire affrontati da varie sfaccettature e quindi i fedelissimi di questa trasmissione di anno in anno si arricchiscono di molte voci, di molte conoscenze e di molte esperienze.

Allora io vorrei chiederti prima di tutto di parlare di te: come ti è capitato di fare 'Uomini e Profeti'? Perché hai pensato a questa trasmissione, come è venuta fuori, visto che ci sei arrivata a un certo punto della tua carriera?

**Gabriella Caramore:** Anzitutto è molto banale come è successo. Poi non parliamo di carriera, perché io sono ancora una esterna RAI, a contratto, alla mia bella età. Sono capitata a fare 'Uomini e Profeti' per un caso molto felice, molto fortunato. Pare strano che in RAI possa accadere qualcosa di fortuito e di bello e di piacevole, ma almeno per me è stato così.

Io lavoravo alla RAI (sempre a contratto), ho fatto vari programmi per Radio 3, con la quale ho una fedeltà di lunga data. Ho cominciato a fare dei programmi culturali a metà della mia vita - prima facevo altri lavori e già esisteva questa trasmissione, che era nata ben prima di me negli anni '80. Uno dei primi cicli lo fece quel grande giornalista che era Enrico Filippini, che era inviato di Repubblica e aveva tradotto Heidegger e Benjamin; la trasmissione però era strutturata diversamente: il conduttore faceva un ciclo di due-tre mesi, poi cambiava e cambiava tutto. Mentre io facevo i programmi culturali, alcuni dei quali molto belli, la trasmissione proseguiva, ma poi c'era stata una sorta di decadenza: nessuno se ne occupava, era diventato un territorio un po' brado, di occupazione, di favori che in RAI si facevano all'uno o all'altro.

Quando venne un direttore che voleva rilanciarla, l'hanno proposta a me, un po' per caso, un po' perché sapevano che avevo interesse per quei temi. Io prima ho esitato, perché temevo di finire

in una specie di ghetto, trattando solo di religione e pensando di non poter parlare di altro, di letteratura, di poesia. Ma ho accettato volentieri e ho chiesto subito di raddoppiarla: facendola non soltanto di domenica, ma anche di sabato e non solo in cicli monografici. Mi pareva (era il '93), che fosse il momento storico di parlare delle religioni anche in maniera più diretta. Una parola che in RAI si capisce è 'attualità': spiegare che la religione era diventata di attualità è stata una cosa che in parte li ha convinti. Ma, in realtà lì non succede niente ragionevolmente, così è successo che fra un direttore e l'altro (io faccio questa trasmissione da undici anni e credo di aver cambiato 8 direttori) ho chiesto di raddoppiare lo spazio e mi hanno detto di sì. così dall'inizio ho avuto questo spazio doppio, il sabato con le tematiche più diverse, la domenica, con i cicli monografici.

Da subito sono stata molto contenta di fare questa trasmissione, perché ho capito che attraverso questo filtro delle religioni si poteva parlare di tutto, pur senza farne (come vorrei che non fosse) un filtro generico, ma lasciando al fatto religioso la sua specificità. Non volevo tradurre la religione in antropologia, sociologia, filosofia, perché credo che l'esperienza di fede, l'esperienza religiosa abbia una sua sfera autonoma di espressione, che tuttavia conosce molti linguaggi. Questa è la cosa che mi ha affascinato. Non credo che sia utile trovare, per esempio, la poesia nella Bibbia. Sì, certo, i libri biblici sono anche poetici, però non m'interessa questo, m'interessa semmai che là dove c'è un'esperienza di domanda profonda, di domanda vera - nella poesia o nella storia o nella politica - alla fine si realizza il fatto che sono le stesse domande che al fondo le esperienze religiose si pongono, ma attraverso strade e cammini diversi. Questa possibilità mi ha affascinato subito.

Poi un'altra cosa mi ha affascinato molto nel tempo, una cosa sorprendente, come se mi fosse capitata una gran fortuna che non avevo cercato (in realtà io non ho mai voluto niente e tutto per fortuna mi è sempre capitato): tutto passava attraverso le voci. Potevamo ascoltare voci diverse, leggere voci diverse; perché in fondo io credo che le cose che passano in trasmissione, sia di persone presenti, sia di persone che ci hanno lasciato scritto una traccia della loro vita e dei loro pensieri siano in certo senso la stessa cosa.

Quando ho trovato in Capitini l'espressione: "La compresenza dei vivi e dei morti" m'è sembrato di capire che in fondo era qualcosa che incontravo nella trasmissione. Lì tutto passa attraverso la voce, non attraverso l'immagine. Naturalmente conosciamo una persona anche attraverso l'immagine, però l'immagine è un po' più costruita: siamo vestiti, siamo pettinati in un certo modo, atteggiamo il volto. Anche la voce si può atteggiare, però, nel nostro lavoro, che è molto artigianale, cioè si fa anche con le mani, viene il momento di montare: si sta sui nastri, si ascoltano e si riascoltano le voci, si può tagliare, si monta. Non tanto, nel tempo le trasmissioni sono diventate sempre meno montate, ma comunque questa possibilità c'è. Mettere mano alle voci è un'esperienza bellissima: riascoltarle dentro la cuffia, dentro l'orecchio tante volte, ti fa sentire come la voce sia qualcosa che emerge dal profondo di una persona. La voce è l'elemento che struttura una relazione, struttura la relazione tra me e l'altro, tra l'altro e me, tra noi e gli altri, ma è qualcosa che viene dal nostro profondo, è qualcosa che viene dal corpo, prima di venire dal pensiero. Ecco, allora, l'idea di toccare il pensiero attraverso le voci, quindi il pensiero attraverso qualcosa che viene dal profondo del corpo, è una cosa molto emozionante. Tenendo poi conto del fatto che le religioni N non solo quelle del Libro ma anche le altre N ci sono state trasmesse attraverso la parola, attraverso la voce, attraverso l'insegnamento, ecco, tutto questo per me ha un grandissimo fascino.

E visto che mi chiedi qualcosa di personale, posso anche aggiungere che per me è stata una sorta di 'espiazione' di un silenzio molto forte, perché sia nella mia infanzia che nella mia adolescenza ero muta, molto silenziosa, molto resistente a dire, a parlare con gli altri. Non avevo nessun problema fonetico, però non parlavo. Anche questo non l'ho scelto io, di andare in voce, quando me lo proponevano dicevo di no. Poi c'è stata un'estate in cui non c'erano soldi, per cui chi era sotto contratto doveva andare in voce e allora sono stata costretta a farlo. Però è stata una battaglia per me, non ne volevo sapere di far uscire questa voce. Adesso, certo, mi sono abituata, per cui non mi fa più problema, soprattutto poi in radio, perché nessuno mi vede. Quindi è stata una battaglia, però è stato bello essere costretta a fare qualcosa che non ero predisposta a fare.

**Luigi Sandri:** Tu hai parlato di questa storia della voce. I giovani non sanno com'era prima, quando c'era solo la radio. Quando c'era solo la radio noi vivevamo di voci e di tentativi di immaginare chi c'era dietro questa voce. Adesso con la televisione è tutta un'altra cosa. Ha i suoi aspetti interessanti, però la radio a mio parere è più magica. Io vado sempre in giro con la radiolina, come fai con la televisione? Una volta Gianni Novelli mi obbligò a comprare una sua televisionina giapponese (me la svendette), che sotto le coperte si poteva vedere grande così. Poi ho perso tre diottrie in quindici giorni e sono tornato alla radio. E ti addormenti così, con la radiolina.

Si potrebbe parlare molto delle voci, ma io voglio chiederti un'altra cosa: nella tua esperienza delle voci di questa trasmissione (perché noi sentiamo la voce, ma tu vedi una persona) c'è stata una persona o un paio di persone che tu hai invitato perché erano famose o perché ti hanno detto che quello è esperto del tale argomento che, arrivate lì, nel tempio della voce, ti hanno particolarmente colpito per come ponevano le cose, per quello che dicevano, o anche ti hanno sorpreso?

**Gabriella Caramore:** Sì, tanti. C'è anche da dire che ho incontrato moltissime persone perché in undici anni ho fatto almeno un migliaio di trasmissioni di 'Uomini e Profeti'.

Sono state molto più le esperienze positive di quelle negative. Non ho invitato tanto le persone più famose - qualcuna sì, magari, ma non necessariamente N quanto persone note e meno note. Uno per esempio lo conoscete bene, è Paolo Ricca, che ho invitato non perché fosse famoso (dieci anni fa era meno noto di oggi, se non in alcuni ambienti) e io non lo conoscevo per niente. In realtà mi si era creato un buco, cioè l'ospite che doveva venire non poteva più venire e allora Daniele Garrone, che avevo conosciuto da poco, mi disse: "Inviti Paolo Ricca e vedrà". E così lo chiamai, perché non avevo nessuno. E lui non solo fu molto disponibile a coprimi il buco (cosa che naturalmente gli ho detto), ma mi fece anche un'impressione così così, alla prima conoscenza, per cui ho pensato: "Questa è una bufala". Parlava pochissimo, mi sembrava assolutamente impreparato sul tema che avevamo scelto, non aveva nessun libro da darmi sul quale avesse scritto, per cui ho pensato: "Mah! che faremo?". Poi invece è venuto in trasmissione preparatissimo, con tutti quei suoi foglietti che ben conoscete. Dopo cinque minuti che lo sentivo parlare pensai: "Questo è una miniera". E di lì in poi non l'ho più mollato. Poi sono cresciute tante cose: parliamo di dieci anni fa e anch'io ero molto diversa, ma pur avendo invitato tante persone di fede - venivano credenti e non credenti - con poche persone ho sentito una qualità diversa, come con Paolo, tanto da pensare che mi portava che mi portava un'esperienza che non conoscevo".

Ma poi questo è successo con tante altre persone, anche più occasionali, magari di passaggio. Una è Amilia Robinson, un'amica di Martin Luther King, una grande donna nera che in trasmissione ha cantato alcune canzoni che cantava con Luther King. Uno la vede arrivare e non sa bene cosa ci può dare. Poi la sente parlare e capisce che è tutto un mondo quello che sta portando.

Così una volta, durante la crisi dell'ex-Jugoslavia, in uno di quei collegamenti che noi facciamo un po' per dovere, per far vedere di essere anche noi presenti nell'attualità, intervistammo un profugo kossovaro. Ha potuto parlare dieci minuti, forse anche meno. Stavamo parlando con Paolo Ricca del Padre Nostro, di che cosa è pane, e allora gli abbiamo chiesto: "Per lei che cosa è pane?". E lui disse: "Pane è anche avere una casa, è anche poter fare una carezza al proprio figlio, poter educare i propri figli". Ecco, queste sono cose che ti sorprendono, perché cogli questa persona in mezzo a una tenda, in mezzo a una guerra e ti sa dire cose di questa profondità, di questa grandezza. Sì, tanti sorprendono.

**Luigi Sandri:** Tu hai accennato a qualche delusione, qualche dolore. Perché? Nel sentir parlare di certe cose? O delusione perché chi è venuto non è stato all'altezza dei desideri? Oppure le cose venute fuori ti hanno turbata o sconcertata? E' accaduto qualche volta?

**Gabriella Caramore:** Quella di 'Uomini e profeti' è stata ed è un'esperienza positiva più che negativa. Delusione ce n'è stata su un altro fronte (però anche questo ha la sua importanza): sul fronte RAI, cioè sul fronte di coloro per i quali lavoro. Da una parte lavoro per chi ascolta, ma dall'altra ho un datore di lavoro. Ecco lì, in generale, c'è stato un grande disinteresse, se non qualche volta, in alcune fasi, ostilità.

Per quanto riguarda invece il piano del dialogo e dell'incontro, delusione c'è stata con qualcuno che ti accorgevi che non stava facendo sul serio. E' capitato poche volte, devo dire, un po' perché io sono abbastanza selettiva e ho anche dei pregiudizi, che possono servire, quando bisogna decidere in fretta e si va un po' a naso, anche se qualche volta si sbaglia: per esempio un errore clamoroso l'ho commesso con Paolo De Benedetti, che esitavo a chiamare in trasmissione per via di quella vocina un po' esile che ha. E invece l'ho chiamato ed è stata un'altra grandissima sorpresa.

La delusione può venire se vedi che qualcuno non si mette in gioco in quel momento, ma viene a recitarti una parte già fatta: la sua parte di intellettuale, le cose che ha già imparato, le cose che vuole dire. Tu gli chiedi una cosa e lui non ti risponde, te ne risponde un'altra, perché ha già pensato a quella. Oppure deve raccontarti a tutti i costi ciò che c'è scritto nel suo libro e magari l'abbiamo detto mille volte. Non succede spesso, ma qualche volta succede ed è un po' irritante.

Qualche volta la delusione viene proprio con le persone di fede, le persone che hanno una veste religiosa. Non ne chiamo tantissimi infatti sono rimproverata da qualcuno di chiamare poco i cattolici, però francamente faccio anche una certa fatica a trovare un cattolico che risponda ai requisiti della trasmissione. Perché da una parte c'è un pubblico abbastanza attento, smaliziato che richiede molta competenza e scienza biblica per esempio e nello stesso tempo dobbiamo tener conto del fatto che abbiamo una grande fetta di pubblico non religioso, laico, ateo o come lo si vuole chiamare. Dall'altra ci dev'essere un cattolico che sappia anche toccare le corde profonde, le corde del cuore e nello stesso tempo sappia sostenere un confronto. E non è sempre facile trovare persone così.

Adesso sono diventata meno polemica di una volta, in trasmissione, perché ne ho meno voglia e col tempo poi sono meno sicura di quello che penso io e quindi sono più indulgente con quello che dicono gli altri, anche se non mi sembra giusto. Però certe volte tocca essere netti: faccio un esempio: quando la Chiesa fece santi Giovanni XXIII e Pio IX, invitai un protestante e un cattolico. E a questo il primo disse: "E' una cosa un po' grave fare santo Pio IX". E lui: "Ma no, non è un problema, per esempio mia mamma poverina non s'è nemmeno accorta che hanno fatto santo Pio IX, lei è stata contenta che hanno fatto santo l'altro". E grave sentire che una persona di fede ha questa doppiezza. In fondo è in questo modo in cui la Chiesa ha fatto passare per esempio l'infallibilità del Papa o il dogma dell'Immacolata Concezione, con questo atteggiamento che tiene insieme l'aspetto popolare e quello autoritario: è una vecchia storia. Queste cose sono molto deludenti. Però non mi è capitato spesso, anche perché sto molto attenta nel selezionare le persone.

**Luigi Sandri:** Hai già previsto una linea per 'Uomini e Profeti', di qui alla fine dell'anno? Tu sai che il prossimo anno ci sarà un sinodo sull'Eucarestia. Mi piacerebbe che tu facessi una bella discussione su che cos'è l'Eucarestia.

**Gabriella Caramore:** Io posso fare limitatamente controinformazione, visto il taglio della trasmissione. Per esempio proprio in questi giorni sto pensando alla programmazione dell'anno prossimo, che si riduce a nove mesi. D'estate infatti vanno le repliche, non perché non siamo in grado di far sempre cose nuove, ma perché non ci sono soldi. D'estate si deve risparmiare e su che cosa si risparmia? Su 'Uomini e Profeti'. Per due motivi. Primo: proprio per non produrre puntate nuove e secondo perché effettivamente ci sono molti ascoltatori che ci chiedono di riascoltare le puntate più belle; quindi in qualche modo è accettabile, anche se per me la replica dovrebbe andare in un altro orario, continuando a produrre cose nuove. In questi giorni sono abbastanza disperata, perché sto vedendo che di fronte a tutte le idee che ho e alle promesse fatte N ma promesse da me

volute N avrei puntate fino al 2007. Anche perché una caratteristica della trasmissione è proprio quella di attraversare molti linguaggi, molte religioni.

Se io mi metto a fare controinformazione N a parte che non me la fanno fare, me la tolgono il secondo giorno N sulla Chiesa cattolica e sull'universo cattolico dovremmo lavorare ogni settimana, perché questo Papa non sta mai fermo, movimenti ce ne sono, temi forti ce ne sono tanti, e non farei altro ogni settimana che fare cattolicesimo, cattolicesimo, cattolicesimo. Allora meglio chiudere un occhio, magari anche tacere su alcune cose. Poi c'è anche il fatto che noi arriviamo sempre di sabato, allora mettiamoci anche la polemica sul crocifisso, tutti ne parlano per tutta la settimana, arriviamo noi sabato e francamente è già stato detto tutto, perché le persone chiamate a parlarne sono sempre le stesse. E' anche questo il motivo per cui non facciamo tante cose sulla Chiesa e non le stiamo così addosso. Oggi ogni tanto facciamo qualcosa in grande. Il tema dell'eucaristia è molto importante e allora proveremo. Per un ciclo non c'è più posto, perché ne ho ormai davvero fino al 2007, però un bel tema di dibattito, magari in più riprese, questo sicuramente si può fare.

Su questo tema, siccome non riesco a seguire tutto, vi invito a mandarmi una scaletta tematica: aiutatemi a trovarmi una base pronta. Sì, questo è un tema bello, ma si potranno fare una trasmissione o due, non di più.

Poi bisogna anche tenere un po' di equilibrio. Per esempio non abbiamo mai parlato se non congiunturalmente, cioè di sabato, di Africa. Invece, aldilà dei problemi del cristianesimo e dell'inculturazione, ci dovremmo chiedere che cos'è l'anima africana, con che cosa si vanno a confrontare i missionari che vanno in Africa, con quale sostrato culturale, religioso, simbolico, con quali profondità devono fare i conti e con quale profondità fa i conti la modernizzazione di questi paesi? Questo non l'abbiamo mai fatto. Abbiamo parlato del sinodo africano, ma mai dell'anima africana. Poi ci sono alcune presenze che non vanno tradite, come per esempio appunto Paolo Ricca, Paolo De Benedetti, Enzo Bianchi, che sono le voci che hanno accompagnato questa trasmissione, che danno le linee guida. Ed ecco tre spazi ogni anno. Poi vorremmo fare Giuda: ne abbiamo parlato a lungo con Gustavo Zagrebelski, col quale abbiamo fatto il Grande Inquisitore e adesso si sta appassionando a Giuda. Poi c'è un paese emergente sul piano politico, culturale: la Cina. Che retroterra c'è nella Cina dopo Mao, nella Cina devastata religiosamente dopo la rivoluzione culturale, dopo questi ultimi anni di modernizzazione? Che cosa rimane? Chi va in Cina dice che sussiste uno specifico universo simbolico. Allora vorrei fare qualcosa sulla Cina. Poi trattiamo poco la mistica perché io ho una certa diffidenza, però vorremmo fare una Santa Teresa con Gaetano Lettieri, uno studioso di mistica. Poi vorremmo fare una storia del chassidismo con il rabbino Carucci, che mi sta piacendo molto, perché mi sembra molto bravo e meno rigido di altri a Roma. E così più o meno i nove mesi si riempiono e resta fuori l'Islam, restano fuori tante cose. Per esempio ho incontrato il mese scorso Khaled Samir: fare con lui una lettura del cristianesimo egiziano dei primi secoli sarebbe bellissimo, ma non ho più spazio. Con Stefano Levi Della Torre volevamo fare Primo Levi, ma non c'è più spazio. Quindi più o meno l'annata sarà questa. A parte tutti i sabati con i temi di attualità.

**Luigi Sandri:** Come avete sentito, la nostra Gabriella ci ha dato una sventagliata di temi molto interessanti. Adesso è il vostro turno.

**Gianni Novelli:** raccogliendo l'invito di Luigi Sandri, si succedono molte domande. Per motivi tecnici riportiamo solo le risposte, dalle quali del resto si può facilmente desumere quale fosse il contenuto della domanda posta a Gabriella.

Una prima domanda chiede a Gabriella di esprimere maggiormente i fili profondi che hanno guidato il suo percorso. Una seconda è relativa alle presenze femminili in trasmissione, alla mistica e alla teologia femminista.

**Gabriella Caramore:** Come si fa a dirli, i fili profondi? Posso dire alcune tappe, un po' di biografia. Cerco di essere sintetica.

Veneto cattolico, ma famiglia non particolarmente cattolica, anzi per niente. Però educazione cattolica ma formale, quindi negativa e senza lasciare segno. Padre socialista vecchio stampo, quindi un'educazione civile, sociale, con parecchio perbenismo veneto. Molto '68. Ateismo radicale all'università, quindi marxismo ecc. Letture formative: partirei dalle fiabe che mi raccontava mia madre. Le letture mi hanno un po' salvata da quel mutismo che dicevo prima, perché lì trovavo il mondo e trovavo le parole. 'Capanna dello Zio Tom' a otto anni e Dostojevskij a tredici. E poi quello che è stato per la nostra generazione il breve attraversamento della fase politica, direi che lì c'era una certa spiritualità, un attraversamento breve, intenso, ma insofferente: io ero di Potere Operaio, però sono stata presto molto insofferente rispetto all'ideologia che lo attraversava. Quindi un po' di sbandamento di vario genere e poi negli anni '70 l'India - secondo il canone della nostra generazione - che però io non sono andata a cercare, come molti altri della mia età, perché non avevo questa mitologia dell'oriente, non m'interessava per nulla. Ci sono capitata si può dire per caso: ho conosciuta una persona e sono andata lì. Però è stata una bella scossa, perché lì ho capito che ci poteva essere un'altra dimensione di interiorità, di profondità - diciamo di spiritualità, mettendola tra mille virgolette. Quella è stata un'esperienza molto forte, dalla quale sono tornata un po' cambiata, con i miei amici un po' sconvolti. Però è stato come se quell'esperienza avesse riportato in superficie dei fiumi carsici, che c'erano stati prima: le letture, gli incontri, certi pensieri.

Paradossalmente, oppure tortuosamente (perché c'è chi ha un percorso più lineare e chi l'ha più tortuoso) io sono tornata a riconsiderare le mie radici cristiane dopo l'India. A questo punto ci sono stati alcuni incontri importanti, che mi hanno fatto riflettere sul mio essere cristiana, cattolica, visto che conoscevo soltanto la Chiesa nella sua ufficialità, nella sua istituzionalità. Ho conosciuto Sergio Quinzio, un cristiano, uno vero, uno che ci credeva, uno che aspettava la resurrezione e nello stesso tempo era lucido, si confrontava col mondo, capendo la modernità e il suo dramma. E allora ho cominciato a pensare i miei pensieri. Però forse non sarebbe bastato l'incontro con lui, col quale peraltro s'è stretta un'amicizia molto forte (con lui, sua moglie, io e mio marito ci siamo visti negli anni, perché eravamo vicini di casa e ogni tanto andavamo a mangiare una pizza insieme, facendo molti discorsi). E poi però questo lavoro, la trasmissione mi ha un po' cambiata. Ricordo quando all'inizio, dieci anni fa, appunto incontrando Enzo Bianchi o Paolo Ricca, io mettevo subito le mani avanti, dicendo che non ero credente. Adesso non dico più niente, perché non ha senso dire un'altra cosa, però non lo direi più.

Le domande al femminile. Secondo me avverto un po' un problema sul piano degli incontri femminili. Io ho incontrato naturalmente molte donne brave, bravissime, da tutti i punti di vista. Però è anche vero che dal punto di vista della spiritualità secondo me almeno in Italia non c'è ancora una maturazione sufficiente, perché io trovo delle donne molto preparate sul piano professionale, accademico, delle studioso eccellenti, ma mi sembra che manchi ancora un tratto, che dobbiamo compiere.

Presenze femminili nella nostra trasmissione ce ne sono state, ma non avendo trovato un equivalente di Paolo De Benedetti, di Paolo Ricca, di Enzo Bianchi, si è trattato di presenze più episodiche. Detto questo, c'è forse da dire che le cerco anche meno, perché, sentendomi già io una presenza femminile, sento come più dialettico il dialogo con un uomo, anziché con una donna. Qualche volta per esempio è capitato di fare una trasmissione in cui c'erano tutte ospiti donne. Secondo me mancava un elemento di scambio, già sul piano delle voci, avendo tutte queste voci femminili e in più si leggevano testi femminili.

Poi io sento un problema: per quanto riguarda la mistica, secondo me si è fatta molta confusione. E' vero che ci sono molte mistiche donne ed è vero che è un territorio anche particolarmente femminile, ma anche gli uomini hanno conosciuto l'esperienza della mistica. Forse c'è stata un'appropriazione da parte femminista, per cui di Hildegard Von Bingen devono parlare le donne, di Teresa d'Avila devono parlare le donne, addirittura qualcuna s'è risentita perché Michel de Sertaux ha scritto un trattato sulla mistica, che cosa ne sa lui della mistica? Io ho avuto una discussione anche abbastanza accesa con Luisa Muraro (non in trasmissione). Lei è stata molto

brava. Intanto ha voluto lei che fossi anch'io a presentare il suo libro, poi ha accettato tutte le critiche con molta generosità. Ma c'è stata troppa identificazione. La mistica se la vogliamo rispettare è un'esperienza precisa, non l'equivalente della spiritualità, così da far dire a qualcuno che da Omero a Bonhoeffer tutto è mistica. No, la mistica è un'esperienza precisa, secondo me, che ha determinati connotati, che va trattata in un certo modo. Su questo però poi ci sono varie scuole, quindi c'è molto da discutere, questa è semplicemente una mia impressione, un mio modo di approccio, ma non ho studiato la mistica, quindi vado un po' a intuito e un po' a pregiudizio.

Io prediligo parlare di una teologia femminile, piuttosto che femminista, perché sicuramente una lettura femminile dei testi sacri è diversa da una lettura maschile e sicuramente la teologia femminista (perché così poi si chiama ufficialmente) ha compiuto un grandissimo lavoro, sviluppando un'esegesi più corretta dei testi biblici, come di altri testi. Però nel momento in cui diventa teologia femminista, cioè nel momento in cui si vuole contrapporre a un'altra lettura, quella maschilista, si cade in un tranello. Infatti il problema è quello di riparare l'errore che ha commesso la lunga tradizione maschile e maschilista. Allora cerchiamo di fare insieme questo lavoro di scavo e di rigore, perché ormai i tempi sono maturi. Se sul piano sociale, sul piano dei diritti, sul piano dell'emancipazione, c'è ancora moltissimo da fare, però scegliendo un'altra prospettiva, sul piano intellettuale, sul piano del confronto religioso, mettiamoci insieme lavorare su che cos'è questo Dio, uomo o donna, perché non c'è bisogno che sia solo io, che sono una donna, a dire che c'è anche un aspetto femminile di Dio.

Viene anche chiesto a Caramore, come si immagina chi l'ascolta. Con chi parla, mentre parla. Se sia solo un fatto tecnico o dentro il cuore, la mente, ci sia l'immagine di qualcosa e di qualcuno e se, tra i tanti temi trattati sembri emergere che possa dare un contributo forte alla sopravvivenza di questo genere umano così maledettamente propenso a distruggersi. C'è qualcosa che può salvarcela vita?

**Gabriella Caramore:** Mi sembrano tutte domande difficilissime.

Primo: con chi parlo mentre parlo. Mi viene in mente come un flash una delle prime volte che ho dovuto fare una trasmissione in diretta. Era una trasmissione molto difficile, si chiamava 'Paesaggio con figure'. Erano dei lunghi colloqui che facevo la domenica pomeriggio, in diretta, con un solo ospite. E lì ho avuto tutti i personaggi della cultura italiana. Il primo è stato Sergio Quinzio. Era la prima volta che ero in diretta e io speravo che tutti in Italia chiudessero la radio, così nessuno ascoltava. Invece adesso molte volte parlo soltanto con chi ho di fronte: c'è una persona e quindi gli parlo. Siccome però delle volte ci sono delle cose anche che dico da sola, o comunque anche quelle che dico in dialogo, beh, a volte penso: ~Questo scontenterà quello, questo scontenterà quell'altro. Però non si può mai accontentare tutti, quindi pazienza". Non è che io veda chi mi ascolta, però c'è anche un colloquio con chi ci ascolta, riceviamo molte lettere, abbiamo molti incontri come questo. Le lettere sono molto belle. Sono una dannazione, perché una volta, quando scrivevano lettere a mano, io rispondevo a tutti. Adesso che scriviamo al computer le lettere sono molte di più e alla fine si risponde solo a qualcuno, altrimenti si fa solo quello. In redazione mi aiutano, ma cercano anche di essere un po' spicci col pubblico. Io invece ci terrei molto, ma non si può. Però se non altro le leggiamo queste lettere e chi manda una poesia, chi fa un'osservazione, chi dà l'indicazione di una comunità, chi vorrebbe porre delle domande. Tante cose belle. Anche lì, c'è qualche lettera irritante, ma pochissime. Poi con alcuni diventiamo amici. Alcuni poi finiscono per diventare ospiti, perché magari si scopre che è il tale è uno studioso. Quindi colloqui bellissimi attraverso le lettere. E viene fuori un bel pubblico e viene fuori qualcosa di abbastanza incoraggiante, rispetto a quest'Italia volgare, berlusconiana, e anche sciatta.

Quello che mi colpisce in tutti i luoghi di lavoro, che io passi dalla RAI, all'ospedale, alla fisioterapia o all'università, dappertutto vedo (tranne qualche persona che lavora in maniera eccellente contro tutto e contro tutti) grande sciatteria, disinteresse, rivendicazione. In RAI tutti sono trattati mali, tutti ci lamentiamo e poi nessuno fa qualcosa. Allora io appena posso cito quello che diceva Florenski ai suoi figli: ~Fate bene le cose, imparate a fare con esattezza le cose, perché fare con esattezza le cose vuol dire anche pensare bene". Quindi impara, non so, a mangiare bene a

tavola. Ma non per perbenismo, perché è la cura del particolare. Mi colpisce molto che qualcuno mi venga a dire in trasmissione che per il mondo indiano il peccato più grande è l'inesattezza. Perché vuol dire fare male, pensare più a sé: è un peccato d'idolatria, in fondo, pensare più a fare i propri comodi che a fare uno sforzo per far bene una cosa.

Tu chiedi: quali cose ci possono salvare? Se penso che Florenski scriveva questo testamento ai suoi figli nel gulag, da cui poi non è riuscito a tornare, e dove gli era concesso scrivere le lettere ai familiari e dove doveva lavorare per il regime che lo condannava, e lui lavorava volentieri e faceva bene le cose, ecco: forse continuare a resistere nel piccolo, nel poco che facciamo, forse questa può essere una cosa. E mi viene in mente una frase di Elie Wiesel nell'introduzione a 'Celebrazione talmudica', un libro bellissimo, in cui dice: ~Nei momenti più cupi della storia, quando i macellai affilavano i loro coltelli sulle piazze per sgozzare gli ebrei, . si trovava sempre in qualche piccola scuola nascosta un maestro con il suo discepolo; studiavano insieme il Talmud e in qualche modo lo studio diventava una sfida".

Sono risposte che sono state date. Allora forse ci può salvare collezionare dentro di noi queste risposte che sono state date in situazioni estreme. In fondo noi viviamo in situazioni meno estreme, in cui abbiamo molti margini, anche se forse non vediamo avvenire. Pure pensate ad alcune figure: Simone Weil prima di morire, durante la guerra, Dietrich Bonhoeffer in carcere, Etty Hillesum nel campo di smistamento da cui poi non ritorna, riuscivano tutti a dire non soltanto che c'era qualcosa di bello da salvare nella vita, ma Simone Weil diceva: ~Non potrei vivere in un tempo migliore di questo, perché è il tempo che mi permette di capire di più la radice del male, di capire di più la tragedia della storia". Forse la nostra tragedia è che viviamo in un tempo sciatto, anche se, forse, un po' tragico, sì. Allora far tesoro delle esperienze che ci sono state lasciate e cercare di far fruttare i talenti, quindi cacciare le malinconie, cacciare i demoni della distruzione e della disperazione, della dissoluzione. Resistere.

Non so se ricordate quella storia di cui abbiamo parlato in trasmissione. Abbiamo fatto un piccolo ciclo su Marie Durand, una donna ugonotta del settecento. Venivano imprigionate nella torre di Costanza, che si trova in Provenza, una torre rotonda, una specie di fortezza impressionante, con delle piccole feritoie e dentro il buio. Lì erano imprigionate queste donne, che non abiuravano alla loro fede; gli sarebbe bastato in fondo andare a una messa e le avrebbero lasciate libere. Il fratello di questa Marie Durand, che era pastore, era fuggito e lei non ha rivelato dov'era andato. E' rimasta anni e anni lì dentro e sulla roccia con il cucchiaino ha inciso 'resistez'. E anche lì dentro, con le sue amiche facevano riunioni molto femminili, in cui si scambiavano merletti e però leggevano la Bibbia.

Allora, in fondo, anche noi ci troviamo, parliamo. Possiamo non essere disperati, possiamo fare. Certo, salvare il mondo non sta in noi, temo, però resistere, accogliere le piccole esperienze positive, applicarsi alle cose, comunicare, incontrare, questo non è pochissimo.

Viene chiesto a Caramore di parlare delle esperienze più positive e di quelle più negative.

**Gabriella Caramore:** Va detto che il mio osservatorio è molto piccolo, molto parziale e molto privilegiato, nel senso che io l'islamico fondamentalista non lo incontro, incontro l'imam della moschea di Centocelle che dice: ~Noi vogliamo un islam democratico, aiutateci a dar voce a quest'istanza che esiste nell'islam", per cui non so cosa direi di fronte al kamikaze che mi si vuole far esplodere addosso, quelle che viene descritto nella 'Lettera a un kamikaze' di Fuad Allam.

Quindi non so bene come rispondere, io non ho esperienze di guerra, non ho esperienze così dure, che altri stanno purtroppo facendo. Questo è uno dei drammi del nostro tempo. Allora a me fa molto soffrire che anche nei nostri ambienti tranquilli, pacifici, borghesi, moderni, italiani si faccia tanta fatica ad avere un linguaggio condiviso, a poter parlare intendendosi sulle parole, per cui se io dico 'libertà' intendo una certa cosa, se Berlusconi dice 'libertà' ne intende un'altra. Ecco, se già si fa tanta fatica, immagino quale fatica si debba fare dove invece della parola ti trovi di fronte al

gesto, al gesto violento, aggressivo, alla diffidenza. Però anche questa è una dura battaglia da combattere.

Come si può fare a vincere immediatamente la diffidenza di un altro? Non si può. Però si può limitare la sua arroganza facendo rispettare le leggi. Per esempio questo imam della moschea e un altro amico islamico, mi dicevano: "Invece di espellere dieci arabi sospetti, perché l'Italia, visto che lo può fare, non gli fa un reale processo per vedere se sono colpevoli o no? Cosa vuol dire espellerli? Si mette tutta la comunità sulle difensive, poi si espellono e si mandano nel loro paese d'origine da dove ritorneranno ancora più aggressivi di prima. Se sono responsabili di qualcosa, accusateli di quella cosa, processateli, condannateli. Se non lo sono, non lo sono".

Quindi da una parte usare il più possibile le leggi per difendersi: le leggi invece della guerra, la polizia internazionale, tutte queste cose che evidentemente non sono state fatte su vasta scala per quanto riguarda il grande terrorismo, pensate all'Afganistan, all'Iraq. E dall'altra parte invece costruire una corrispondenza tra la parola e la cosa, perché probabilmente noi non ci accorgiamo della diffidenza che suscitiamo. Ciascuno di noi è una persona perbene, ma apparteniamo anche a un contesto che ha causato molta violenza. Questo non per dare tutte le colpe all'Occidente, all'Europa (c'è questo senso di colpa che grava sull'Europa), ma perché ci sono fatti veri: ci sono stati gli interessi degli americani con Bin Laden, con Saddam Hussein. Allora così come noi vediamo di notte un marocchino che ci passa accanto sul marciapiede e diffidiamo, siamo giustificati nell'essere diffidenti, così immagino che altri siano diffidenti rispetto a un Occidente che ha schiacciato culturalmente, che ha umiliato, che ha sfruttato. Sono colpe storiche che noi non abbiamo voluto espiare. Per esempio la Germania è stata accusata di tutto quello che ha fatto, però il popolo tedesco ha pagato. Su altri fronti altri popoli o altre civiltà non hanno scontato abbastanza.

E allora individualmente che cosa possiamo fare? Il più possibile per far corrispondere le nostre parole alle nostre cose. Certo, non è che singolarmente riusciamo a colmare un vuoto che c'è stato, però. Che cosa hanno fatto i monaci trappisti di Tiberine? Sono rimasti a testimoniare. Dopodiché non è che bisogna essere martiri per forza (anche perché nelle nostre situazioni fortunatamente non ci è nemmeno chiesto di esserlo), però testimoniare il più possibile una nettezza, un'onestà, una chiarezza. Dopodiché c'è anche l'altra diffidenza che è colpevole, però non possiamo farci niente, non la possiamo estirpare, dobbiamo anche sopportare degli scacchi.

Una persona fa delle osservazioni a proposito del fatto che persone che hanno una fede piena spesso esprimano molti dubbi, invece di ammetterla chiaramente.

**Gabriella Caramore:** No, secondo me più di così non si può fare. Primo per una questione anche di pudore, non è che si può dire alle persone di mettere tutto sul piatto. Poi secondo me perché già abbastanza lo fanno. Infine perché nessuno di loro, anche di quelli che mi sembrava avessero un'esperienza di fede così tangibile, ha invece i suoi dubbi, c'è questa compresenza del credente, del non credente. La domanda di Paolo De Benedetti è: "Quake Dio?". Appunto Paolo De Benedetti le direbbe, come dice tante volte in trasmissione, che Dio si nasconde dietro gli angoli, che Dio è nel dettaglio, quindi non è un Dio così presente. Nessuno direbbe quello che ha detto lei: "Il Dio che io ho". Per carità, un possesso di Dio!

Io credo anche che noi che veniamo da un entroterra esterno alle religioni, un po' sopravvalutiamo queste persone, come se avessero una fede piena, in cui tutti i conti tornano. No, sono persone che vivono la loro esperienza e non possono raccontare la pienezza della loro fede. Non si può pensare che tutto venga detto come in un libro stampato, va capito dietro le loro parole, dietro la loro fatica, dietro la loro gioia, talvolta, dietro il modo che hanno di leggere la Bibbia, di vivere. Non credo che la fede si possa proprio raccontare, spiattellare. Anche esperienze scritte di questo tipo non ne conosco.

Viene chiesto a Gabriella come definirebbe la posizione di Erri de Luca, che tanto spesso partecipa alle sue trasmissioni, un non credente che s'interessa e capisce ed espone con tanta profondità la Bibbia.

**Gabriella Caramore:** Mi dispiace deludervi, ma non mi azzarderei proprio a definirlo credente o non credente: gli lascio la definizione che lui si dà, se lo dice ne è responsabile. E dopotutto credo che sia giusta. Secondo me poi la passione per il testo sacro non è tout court identificabile con un percorso di fede. Neppure il contrario. Lascerei le cose più fluide.

Viene chiesto a Gabriella se si siano verificati dei cambiamenti nella sua vita, in conseguenza della trasmissione.

**Gabriella Caramore:** E' difficile dire, perché in parte sono cambiamenti molto sottili, io faccio la vita che ho sempre fatto, lavoro, casa, studio sempre di più a casa e vado molto meno in RAI, mi sono organizzata in modo da poterlo fare. Se posso fare una confessione, forse il mutamento più significativo (almeno per me lo è stato, a parte che sono cambiate alcune cose in positivo nella mia vita privata) è la lettura quotidiana della Bibbia, che io non mi sognavo assolutamente di fare molti anni fa, non sapevo nemmeno bene cos'era. Quando ho incominciato a fare questa trasmissione di religioni ero di una ignoranza assoluta, però a un certo punto ho incominciato a farlo e continuo a farlo. Non dico che sia una conseguenza diretta, però qualcosa è accaduto

Una osservazione è relativa alla povertà dei mezzi, anche tecnici, della trasmissione, nonostante la stima e l'affetto che gode presso gli ascoltatori.

**Gabriella Caramore:** La povertà comunicativa è la povertà in cui viviamo. Credo che la RAI ormai sia in un declino dal quale non so se si potrà risollevarsi. Per quanto riguarda però la marginalità del mio programma, devo dire che mi va anche bene, perché a quest'ora potevano anche averlo cancellato; se invece l'hanno tenuto è perché dopotutto ha una certa eco in ambienti anche diversi. Il mio direttore crede che io sia protestante e quindi vada bene per gli ambienti protestanti. Ma poi trova favorevoli cattolici importanti, come ad esempio monsignor Ravasi che ha detto di apprezzare il programma, o anche intellettuali laici o atei. Quindi non è poi tanto marginale visto che sono sopravvissuta a cataclismi in cui potevano benissimo cancellarmi.

Quanto agli strumenti tecnici, il problema è che in radio sono state introdotte nuove tecnologie che non ci permettono più di utilizzare appieno quelle vecchie. Ma noi riusciamo a tenere lo studio e questa sembra già una cosa e eccezionale.

Un'altra domanda riguarda l'importanza cruciale dell'Islam nei confronti con la cultura e la religiosità cattolica in Italia e nel mondo di oggi.

**Gabriella Caramore:** E' vero che siamo ignoranti, è vero che non siamo in dialogo; e questo riguarda non soltanto i cattolici ma tutta la nostra civiltà europea. Però è anche vero che l'Islam ha un problema in sé che non possiamo affrontare soltanto noi. Io ricordo che con Alberto Ventura, un islamologo bravissimo, nel 2001 facemmo undici puntate, tutte registrate prima, intitolate: 'I tanti Islam': c'era l'Islam del mondo arabo, l'Islam in India, l'Islam in Giappone, l'Islam in Iran, ecc. L'ultima puntata, che avevamo registrato a giugno, doveva andare in onda il 13 settembre, ed era 'L'Islam in America'. Ma dopo l'11 settembre abbiamo dovuto rifare la puntata. Quindi era tutto pre-11 settembre e c'era questa descrizione: noi non conosciamo l'Islam, l'Islam in realtà ha dei marginali fondamentalismi, ma in realtà si integra dovunque nel mondo. A me, già allora, questa descrizione non tornava, perché è anche vero che ci sono tanti Islam e noi non li conosciamo, ma è anche vero che là dove c'è l'Islam serpeggia un fondamentalismo. Questo non per accusare l'Islam in quanto religione, ma perché si è coniugato con determinate storie nazionali. Cioè non possiamo

affrontare il problema soltanto dal punto di vista delle colpe dell'occidente, che certo vanno nominate, che vanno messe in piazza, ma c'è anche un problema che riguarda l'Islam. E a questo proposito io ho trovato un bello snodo in una delle cose dette da Fuad Allam, quando nella sua generosissima 'Lettera a un kamikaze' dice che uno dei problemi dell'Islam è che non ha conosciuto, come civiltà e cultura, una diaspora, che comporta sempre uno sviluppo culturale come quello che l'ebraismo ha conosciuto, per cui noi leggiamo la Bibbia o guardiamo un quadro di Chagall o leggiamo un romanzo di Singer e abbiamo presente un universo, un mondo N che certamente non ha impedito agli ebrei di essere sterminati come sappiamo, però loro hanno mantenuto e sviluppato una identità culturale, che ha saputo attraversare mondi e che ha saputo tenersi coesa nelle diverse situazioni. E' vero che invece la cultura islamica ha conosciuto un declino, per cui noi siamo sì ignoranti, siamo ignoranti del Corano, del grande sviluppo dell'Islam medievale e nell'epoca rinascimentale, però è vero che dopo c'è una povertà. Ed è forse per questo che noi non riusciamo a dialogare e loro soffrono di un gap, di uno svantaggio culturale. Bisogna certo cercare di entrare in contatto con questo problema e con questo dramma e se noi tacciamo e parliamo solo delle nostre colpe non andiamo avanti. Non è un problema di colpe, è un problema di capire i vari snodi della storia

Un'ultima domanda riguarda le possibilità che abbiamo noi per cambiare una civiltà che si dà il nome di cristiana mentre ha tanti aspetti di violenza e spinge a tante reazioni violente, fino agli attacchi suicidi.

**Gabriella Caramore:** La situazione è molto complessa: quando diciamo Islam cosa diciamo? Diciamo tante cose, perché si va dalle multinazionali di Bin Laden al povero palestinese. Così come quando diciamo 'civiltà europea' diciamo tante cose, perché parliamo di una civiltà distruttiva, ma anche di una civiltà che ha prodotto lo sviluppo dei diritti umani. Si tratta di mondi contraddittori, perché hanno in sé una doppia spinta; solo che queste spinte invece di venirsi incontro si elidono a vicenda. Non possiamo idealizzare l'Islam e condannare l'occidente, dobbiamo entrare nei veri snodi della storia e fare opera di chiarezza.

**Gianni Novelli:** E con questo rinvio a un'altra volta si è conclusa una serata di intensa comunicazione, partecipazione, e riconoscenza verso Gabriella Caramore per la sua costanza e dedizione a quell'appuntamento radiofonico su RAI 3 il sabato mattina alle 9.30 e la domenica mattina alle 9.30, nella rubrica 'Uomini e Profeti'.

Testo non rivisto dall'autrice